

Susanna Ripamonti

MILANO Che fatica controllare il magone, l'emozione, il nodo in gola, mentre Gerardo D'Ambrosio parla con una voce roca e spezzata del suo dolorosissimo distacco dalla magistratura. Il procuratore di Milano se ne va, col passo incerto di chi ancora non crede che da domani non tornerà più negli uffici che ha occupato per più di 45 anni. E a rendere ancora più paradossale questo passaggio, ci ha pensato il ministro Roberto Castelli, che non ha trovato nessun modo migliore per ringraziarlo dell'attività svolta che quello di mandargli, proprio a un giorno dal pensionamento, la minaccia di una nuova azione disciplinare per le dichiarazioni rilasciate alla stampa a proposito della legge Cirami. Non è uno scherzo di cattivo gusto: la lettera è lì, sul suo tavolo. Il guardasigilli chiede, attraverso un fax, se il procuratore conferma quelle dichiarazioni. Come se non avesse capito che non può più esercitare il suo potere su un magistrato che ormai, tra mille rimpianti, è l'ex procuratore di Milano. D'Ambrosio ride con amarezza: il fax è datato 27 novembre. Forse il ministro si aspettava una risposta immediata per poterlo processare per direttissima il giorno stesso del suo pensionamento? Ha dimenticato che Gerardo D'Ambrosio adesso è un libero cittadino e che come tale continuerà a denunciare tutte le cose che non funzionano, nella giustizia per pochi intimi amministrata da Castelli? Ancora ieri ha ricordato: «Mi occuperò ancora dei problemi della giustizia e combatterò perché siano risolti». E rispondendo alle domande di rito (crede che la corruzione sia stata cancellata?) ha dato una

“ Un fax firmato e datato 27 novembre, chiede conto all'ex procuratore delle sue recenti dichiarazioni ai giornali sulla legge sul legittimo sospetto



«La corruzione, intanto, non si ferma», ammonisce l'ex procuratore. Nell'aula magna di Palazzo di giustizia lo salutano amici, colleghi, intellettuali, magistrati ”

# Per D'Ambrosio l'ultimo siluro di Castelli

## Nel giorno della pensione il Guardasigilli minaccia un'inchiesta per la posizione sulla Cirami

notizia: «Assolutamente no. Proprio questa mattina, nel corso di una perquisizione, abbiamo trovato addirittura un contratto di corruzione» ma naturalmente è top secret il nome dei contraenti. Ieri Moni Ovadia è venuto a salutarlo, dal palco insolito dell'aula magna di Palazzo di Giustizia, sciornando una serie di aneddoti sulla giustizia e ricordando che a 72 anni si ha ancora una seconda vita davanti: il patriarca Abramo cominciò il suo lavoro a 77 anni e Mosè campò fino a 120 anni. Magistrati come Armando Spataro, Edmondo Bruti Liberati, Giuseppe Grechi hanno ricordato qual è stato l'insegnamento di D'Ambrosio, arrivato quasi per caso in procura: lui aveva chiesto di essere assegnato ad una sezione civile. Per tutta la vita «zio Gerry» ha ricoperto il suo ruolo dando il meglio di sé, gettandosi con l'entusiasmo di un neofita nelle mille inchieste

arrivate sul suo tavolo, mantenendo però l'atteggiamento laico ed equilibrato del magistrato che mette sempre al primo posto il dubbio. Adesso D'Ambrosio spiega: «Un magistrato deve essere umile, deve avere la capacità di vedere le cose da tutte e due le parti, senza innamorarsi delle sue ipotesi investigative e sforzandosi sempre di verificarle e di ribaltarle. Non deve mai dimenticare che dietro al processo c'è una persona per la quale, fino in fondo, deve avere rispetto». L'ex procuratore generale Saverio Borrelli lo abbraccia commosso e questa volta sono lacrime vere quelle che solcano il viso di questi due dolcissimi duri, che come il Philip Marlowe di Chandler, non sono mastini con la mascella quadrata, ma personaggi romantici che sanno anche piangere (la citazione è di Armando Spataro). Borrelli parla delle «prospettive piuttosto malinconiche» che si profilano all'oriz-



zonte del pianeta giustizia ma non rinuncia alla speranza «che dopo le piogge e le alluvioni torni come sempre a splendere il sole».

E Spataro tenta di far tornare il sorriso in una platea che sembra un giorno di pioggia, ricordando l'incontenibile fermezza con cui il vecchio Gerry non ha mai rinunciato a dire chiaro e tondo quello che pensava. Parla di quella volta, nel '97, in cui ebbe l'onore di difenderlo davanti al Csm, per un'azione disciplinare promossa dall'allora guardasigilli Filippo Mancuso. Come sempre era sotto accusa per una frase che gli era sfuggita, ma che qualche giornale aveva fedelmente riportato. «Bene - dice Spataro - ero appena riuscito a dimostrare che si trattava di un commento fatto al bar e che un giornalista aveva carpito. E lui cosa fa? Proprio lì, davanti al plen-

num, approfitta di una pausa e si mette a rilasciare interviste. Gli ho dato molto affettuosamente un calcio, ho allontanato con risolutezza i cronisti e lui, con un'ingenuità sorprendente mi ha detto: "Pensi davvero che fosse inopportuno un commento?". In quell'occasione D'Ambrosio era finito sotto inchiesta perché, riferendosi a Mancuso, aveva detto: «Il guaio è che che persone come queste, quando vanno in pensione fanno i ministri». Spataro ricorda che Gerardo D'Ambrosio è un pezzo di storia di questo Paese, che le tappe più importanti della storia della giustizia italiana, da Piazza Fontana alla P2, dall'arresto di Calvi a «Mani Pulite» coincidono con la sua storia. E salutandolo anche Borrelli, seduto al fianco dell'amico Gerardo conclude: «Noi ci disperiamo quando uomini come questi vanno in pensione, ma ci consoliamo sperando che prima o poi li facciamo ministri».

Il procuratore aggiunto di Perugia Silvia Della Monica



L'abbraccio di Ilda Boccassini al procuratore Gerardo D'Ambrosio

Segue dalla prima

Ciò proprio dove lei, il procuratore aggiunto Silvia Della Monica, presta servizio dal 1997. Napoletana come l'(ex?) amica Ilda, stesso caratterino elettrico, stessa antica militanza in Magistratura democratica, ha lavorato per 18 anni a Firenze con Piero Luigi Vigna (anche alle indagini sul mostro) e collaborato in alcune inchieste con Giovanni Falcone. Ora si ritrova al centro della cieca guerra scoppiata intorno al Palazzo di giustizia di Perugia da quando Previti & c. l'hanno scelto come l'approdo ideale per i loro processi. E, dopo un lungo silenzio, ha deciso di uscire allo scoperto per scrollarsi di dosso una fama che ritiene ingiusta. E spiegare i fatti che in pochi mesi hanno scavato un fossato fra lei e Milano. Fra lei e il suo capo Nicola Miriano, che il ministro Castelli vuole trasferire per certe presunte frequentazioni poco raccomandabili. E fra lei e gli altri pm storici della Procura, con i quali ha indagato su Andreotti e Vitalone per il caso Pecorelli, su molti industriali e massoni della zona, ma anche - in simbiosi con Milano - sui protagonisti della Tangentopoli romana: da Callaghirone a Cragnotti, da Melpingano a Pacini Battaglia a Necci, da Verde a Squillante, da Vinci a Savia.

«Posso dire poche cose - premette Silvia Della Monica - ma quelle poche le voglio dire. Non credo che qualcuno, conoscendo il mio rigore e la mia correttezza, possa sperare di usare l'inchiesta sul bar Mandara per mutare i destini dei due processi di Milano, o farli trasferire altrove. Ma, se qualcuno lo spera, sbaglia i suoi calcoli. Sono convinta che, anche con la legge Cirami, le richieste di remissione siano del tutto infondate. Se però - ma non ci voglio credere - gli imputati dovessero ottenere il trasferimento a Perugia, credo che si dovrebbe fare una sola cosa: applicare i colleghi Colombo e Boccassini alla Procura di Perugia perché seguitino a sostenere l'accusa anche qui, in nome del principio di continuità».

Detta così, sembra musica per Milano. Ma che fine ha fatto, allora, la guerra di questi mesi intorno alla bobina del colloquio al bar fra i giudici Renato Squillante e Ciccio Misiani? «Non c'è nessuna guerra. Noi stiamo indagando doverosamente su una denuncia sporta nel '98 a Roma dall'onorevole Previti

## «Sbaglia chi spera di rifugiarsi a Perugia...»

Parla il procuratore aggiunto Silvia Della Monica: sul caso Previti sto con la Boccassini

per la presunta manipolazione della bobina da parte di due ispettori dello Sco (inchiesta poi trasmessa a Perugia perché, fra le parti lese, figurano i due giudici romani, ndr). Ma noi non stiamo indagando sulla Procura di Milano». La bobina è quella che gli ispettori Dario Vardeu e Stefano Ragone registrarono il 2 marzo '96 al bar Mandara, attribuita poi le voci a Squillante e Misiani. Questi però non vi si sono mai riconosciuti e il perito del gip umbro, il professor Paolo Giua del Cnr, ha appurato che qualcosa non va: le voci non coincidono, c'è un salto di qualche minuto, come se qualcuno avesse tagliato il nastro originale (ora introvabile) e riversato il resto su una nuova cassetta (incompatibile col registratore usato dallo Sco): quella consegnata al pool e presentata come l'originale. Chi e perché l'ha fatto? «Al termine dell'incidente probatorio, che riprende il 4 dicembre ma durerà - temo - ancora a lungo, trarremo le doverose conclusioni». Appare però improbabile una manipolazione dolosa per «incastrare» qualche im-

Non c'è alcuna guerra tra le procure di Milano e Perugia, né con Boccassini. Anzi, una collaborazione proficua

putato: quelle voci confuse e pressoché indecifrabili non aggiungono nulla alle accuse contro Berlusconi, Previti, Squillante & C. Altro veleno: i boatos sull'imminente iscrizione di De Gennaro o Boccassini sul registro degli indagati. «Falsità», smentisce Della Monica: «gli indagati sono e restano due, gli ufficiali dello Sco, gli stessi già iscritti da Roma nel 1998. Non c'è alcun presupposto per indagare altri soggetti. Se no l'avremmo già fatto, anche per garantire loro il diritto alla difesa». Eppure alcune mosse di Silvia Della Monica avevano tutta l'aria di altrettanti siluri anti-pool. Come il clamoroso sequestro della bobina il 7 giugno al Tribunale di Milano, in piena udienza Imi-Sir: non bastava chiederne l'esibizione ai colleghi ambrosiani, senza tanto clamore? Ecco la sua risposta: «Il sequestro - chiesto dalle parti private - non l'abbiamo deciso noi, ma il gip Giancarlo Massei, che poi ci ha incaricati eseguirlo, dopo che il perito aveva concluso che la cassetta era manipolata. Era il 20 maggio. L'ordine ci è arrivato il 22 e il 25 abbiamo ottenuto dal gip il supplemento di perizia, che richiedeva l'acquisizione della cassetta originale. Dal 22 la legge ci dava 15 giorni di tempo per eseguire il sequestro. Potevamo farlo subito. Ma era imminente la decisione della Cassazione sulla richiesta di remissione dei processi da Milano a Brescia, e non volevamo interferire». Un atto di riguardo verso Milano - sostiene Della Monica - in un momento tanto delicato per i processi Imi-ir, Lodo

Mondatori e Sme-Ariosto. E poi? «La Cassazione ha deciso il 30 maggio, negando la remissione e inviando gli atti alla Consulta per la questione del legittimo sospetto. Noi ci siamo mossi il 7 giugno, ultimo giorno utile: non potevamo sapere che c'era l'udienza Imi-Sir. Così è esplosa la polemica, con tutto lo strascico di sospetti. Comunque il sequestro non è avvenuto nell'aula di udienza, ma negli uffici del presidente del Tribunale e del procuratore di Milano. L'avevo preavvertito, raccomandando ai miei uomini la massima discrezione. Ripeto: non c'è alcuna guerra con Boccassini e Colombo. Anzi, con Milano c'è un ottimo rapporto, soprattutto con Gerardo D'Ambrosio e con i presidenti dei due processi, Paolo Carfi e Luisa Ponti. D'Ambrosio l'ho chiamato la mattina del 7 giugno, prima del sequestro. Carfi e Ponti in occasione degli altri scambi di atti. C'è massima collaborazione. Se poi qualcuno mette zizzania, non ci posso far nulla». Eppure il procuratore Miriano sostiene che, lo stesso 7 giugno, lo chiamò D'Ambrosio per protestare contro il sequestro. «Non ci credo e non mi risulta. Anche perché il dottor Miriano me ne ha parlato solo il 12 luglio: strano che di un fatto così importante si sia ricordato dopo cinque settimane... E poi D'Ambrosio con me è sempre stato cordialissimo. Mi dispiace che venga tirato in ballo un galantuomo come lui. Conosco da troppo tempo la sua correttezza: se ha da dirmi qualcosa, me lo dice in faccia». Delle voci di suoi «rapporti

privilegiati» con Marcello Pera e con il sottosegretario alla Giustizia Jole Santelli, Silvia Della Monica non vuole parlare. Fa soltanto osservare di essere sposata con un dirigente di polizia che è capo della sicurezza del Senato fin dai tempi di Nicola Mancino. E ricorda il rapporto di consulenza che la lega al ministero da 13 anni (ora rappresenta l'Italia nella commissione anticorruzione Onu, incarico nato dopo il vertice di Palermo, ai tempi del ministro Piero Fassino). Ora si attende anche lei un siluro ministeriale, convinta che qualcuno a Roma voglia fare terra bruciata ai vertici della Procura più calda d'Italia, stretta fra il caso Previti e il caso Andreotti. Magari per garantire un atterraggio morbido ai processi milanesi. Così, mentre le tv locali organizzano sondaggi popolari su chi deve andarsene tra lei e Miriano, Della Monica passa al contrattacco. E, in previsione delle denunce disciplinari e penali che potrebbero derivare dalla guerra di Perugia, ha già scelto i suoi difensori: l'avvocato Guido Calvi (deputato Ds) e il procuratore di Venezia Vittorio Borracetti (esponente storico di Md). Una serie di coincidenze l'ha viepiù insospettita. Il 20 ottobre l'imputato-deputato Previti annunciò al *Corriere della sera* che la sua metà è cambiata: non più Brescia, ma Perugia. Il 21 trapela sui giornali la richiesta di Castelli di trasferire Miriano. Il 22 si tiene nella biblioteca della Procura una assemblea di pm per solidarizzare con il procuratore nel mirino di Castelli. In quella stanza lavora una giovane pm appena arrivata da Roma e vicina al collega romano Settembrino Nebbioso, che è pure il capo di gabinetto di Castelli: eppure anche lei partecipa a quella che la stampa locale presenta come una «rivolta» anti-Castelli. Che succede allora al ministero? E che succede a Perugia?



Tg1

Introdotta da Amadeus come "imperdibile", il Tg1 ci ha seppellito di maltempo. Kenya e Israele prima di arrivare al dunque. Il dunque sarebbe stato politico: i centristi che si stanno sfilando dall'abbraccio mortale di Berlusconi e Bossi. Invece, Lilli Gruber legge una notizia striminzita, facendo come proprie, e senza battere ciglio, le dichiarazioni del portavoce di Forza Italia, Bondi, che parla di "anomala esasperazione" e che non è successo niente. Dov'era Pionati? Di sicuro avrebbe detto: "Le polemiche sono rientrate, la maggioranza è compatta". Peccato. Paolo Giuntella introduce la "severa lezione di Ciampi", ma il Tg1 provvede poi a staccare la "lezione" dal destinatario: il governo Berlusconi e censura il lamento degli industriali sulla Finanziaria. Così si distrugge l'informazione e la professionalità dei giornalisti migliori. Ma, finché non si lamentano, vuol dire che gli va bene.

Tg2

Dopo gli attentati in Kenya, la "copertina" del Tg2 è stata curata dal vicedirettore Stefano Marroni. Adele Ammendola l'ha introdotta con una certa esagerazione, paragonando le nuove paure collettive a quelle susseguenti alla strage delle Twin Towers. In ogni caso, la copertina era sovrastata dal buon testo di un collega che viene dalla carta stampata. Meno buono il mixage: ogni tanto la voce di Marroni (emozionato?) veniva impastata con la musica di fondo. Nessuna censura, per fortuna, sulle fibrillazioni nella maggioranza fra i centristi e gli alleati.

Tg3

Quello di Ciampi è stato "un forte richiamo", dice il Tg3. Giusto, il Capo dello Stato ha aperto la procedura fallimentare del governo Berlusconi-Tremonti. Gli industriali si chiamano fuori e girano il "richiamo" all'esecutivo la cui Finanziaria è diventata "un mistero". Sulla Fiat, il governo non è riuscito a niente e, oltre a tutto, la maggioranza "è ai ferri corti". Roberto Toppetta spiega perché: "Perché due ministri centristi, Giovanardi e Buttiglione, non sono andati al Consiglio dei ministri, in disaccordo totale per la Rai e per la devolution di Bossi. Forse usciranno dall'esecutivo". Dal Tg3 sappiamo anche che l'unico ministro della Giustizia che, in sede europea, si è opposto a sanzionare il reato di razzismo e xenofobia è il nostro Roberto Castelli. Questa è la faccia dell'Italia berlusconiana che portiamo a spasso per il mondo. Dall'Europa dovrebbero cacciarci a pedate.

Anche nella procura più «calda» d'Italia si aspettano prossimi siluri ministeriali, denunce disciplinari o penali

Marco Travaglio